T4

Platone

La sapienza socratica

Un testo cruciale per la ricostruzione della figura storica di Socrate è rappresentato dalla Apologia *platonica, che riproduce i discorsi che il filosofo avrebbe tenuto in occasione del processo e della condanna. È improbabile che, a parte linguaggio, accentuazioni e sfumature, l'autore possa aver attribuito al maestro, in questo contesto, un messaggio lontano dall'originale. Dopo aver individuato le origini del pregiudizio nei suoi confronti, Socrate legittima la sua attività nella città come adesione a un'indicazione divina.*

Il passo è indicativo per alcuni aspetti centrali della personalità socratica, almeno nell'interpretazione platonica:

1. la rivendicazione di una «sapienza umana»;

2. la sua relazione con il modello delfico (sebbene sulla attendibilità della storia del responso esistano forti dubbi);

3. e, soprattutto, la sua connessione con l'esame condotto da Socrate nei confronti dei suoi interlocutori e, dunque, con ciò che lo stesso filosofo avvertiva come la missione cui aveva dedicato la propria esistenza.

– Forse qualcuno di voi potrebbe replicare: «Ma, Socrate, qual è dunque la tua attività e da dove sono nate le calunnie contro di te? Non facendo nulla più degli altri, non sarebbe nata questa diceria e questa fama, se non ti fossi comportato diversamente dai più. Dicci dunque che cosa fai, affinché non ti giudichiamo con leggerezza». Chi parla così mi pare che dica bene e proverò a mostrarvi che cosa ha prodotto una tale nomea e calunnia contro di me. Ascoltate. Forse a qualcuno di voi sembrerà che io scherzi, ma sapete bene che vi dirò tutta la verità. Per nessun altro motivo, Ateniesi, mi sono fatta questa nomea se non per una certa sapienza. Quale sapienza? Forse è una sapienza umana: in questa, è probabile, sono realmente sapiente. Quelli che citavo poco fa [sofisti], invece, o sono sapienti di una sapienza più che umana o non so che dire: certo io non la conosco e chi dice il contrario mente e vuole calunniarmi. Non rumoreggiate, Ateniesi, anche se vi sembrerà che io dica qualcosa di grosso; non è mio il discorso che farò, ma lo attribuirò a chi lo ha pronunciato ed è degno della vostra fiducia. Della mia sapienza, se è sapienza e quale sia, vi presenterò a testimone il dio di Delfi. Voi conoscete Cherefonte. Fu mio amico sin da giovane, parteggiò per il vostro partito democratico, con voi condivise il recente esilio e con voi ritornò. Voi sapete che uomo era Cherefonte, impetuoso in ogni sua impresa. Un giorno andò a Delfi e osò consultare l'oracolo su questo – ripeto, cittadini, non rumoreggiate –, chiese dunque se c'era qualcuno più sapiente di me. La Pizia rispose che non c'era nessuno. Su ciò vi potrà dare testimonianza suo fratello qui presente, perché Cherefonte è morto.

– Guardate perché vi dico questo: sto per spiegarvi donde ebbe origine la calunnia. Udito il responso, riflettei: «Che cosa vuol dire il dio? A che cosa allude? Sono consapevole di non essere sapiente, né poco né molto. Che cosa vuol dire allora quando afferma che sono il più sapiente di tutti? Certo non mente, perché non gli è lecito». Per molto tempo restai incerto su che cosa volesse dire; poi contro voglia mi volsi a cercarlo. Mi recai da uno di quelli considerati sapienti, convinto che soltanto così avrei confutato il responso e indicato all'oracolo: «Costui è più sapiente di me,

mentre tu dicevi che ero io». Esaminandolo a fondo – non è necessario che ne dica il nome; basti dire che era un politico, col quale, esaminando e discutendo, mi successe ciò che sto per dirvi –, mi parve che sembrasse sapiente a molti altri e soprattutto a se stesso, ma non lo fosse. Allora provai a mostrargli che credeva di essere sapiente, ma non lo era. Così diventai odioso a lui e a molti dei presenti. Allontanandomi, ragionai tra me stesso: di costui sono più sapiente; forse nessuno di noi due sa nulla di bello e di buono, ma costui crede di sapere qualcosa e non sa, mentre io non so e non credo neppure di sapere. Pare dunque che almeno in questa piccola cosa io sia più sapiente di lui: ciò che non so, non credo neppur di saperlo. Di qui mi recai da un altro di quelli considerati ancor più sapienti e ne ricavai la stessa opinione; e anche in questo caso divenni odioso a lui e a molti altri.

– In seguito proseguii ordinatamente la ricerca, pur accorgendomi con dolore e paura di diventare odioso. E tuttavia mi sembrava necessario tenere nel massimo conto il responso del dio. Per scoprire dunque che cosa voleva dire l'oracolo, bisognava andare da tutti quelli che erano considerati sapienti. E, per il cane, cittadini Ateniesi - vi devo dire la verità -, mi successe questo: quelli che godevano massima fama, quando, secondo l'indicazione del dio, li esaminai, mi parvero quasi del tutto privi di sapienza, mentre altri, considerati da meno, si adeguavano di più ad un comportamento intelligente. È necessario che vi mostri il mio vagare e le fatiche che sopportai affinché l'oracolo mi risultasse inconfutabile. […]

– Alla fine mi recai dagli artigiani. Da parte mia ero consapevole di non sapere nulla, per dirla schietta, ma quelli ero certo che li avrei trovati a conoscenza di molte e belle cose. E in questo non m'ingannai: sapevano cose che io non sapevo e in questo erano più sapienti di me. Se non che, o Ateniesi, mi sembrò che anche i buoni artigiani facessero lo stesso errore dei poeti. Poiché sapevano esercitare bene la propria arte, ognuno si considerava sapientissimo anche nelle altre cose più importanti e questa stonatura oscurava anche il loro sapere. Sicché, per conformarmi all'oracolo, domandai a me stesso se avrei accettato di restare così come ero, né sapiente della loro sapienza né ignorante della loro ignoranza o di avere l'una e l'altra come loro. E risposi a me stesso e all'oracolo che, per me, era meglio restare com'ero. Questa indagine, cittadini Ateniesi, mi procurò molte inimicizie e così gravi e pericolose, che ne nacquero molte calunnie e ne ricevetti la nomea di sapiente. Ogni volta gli astanti credono che io sappia le cose su cui confuto un altro. Ma forse, cittadini, realmente sapiente è solo il dio e col suo oracolo intende dire che la sapienza umana val poco o nulla. Sembra che parli di Socrate, ma si serve del mio nome solo come di un esempio, come se dicesse: «O uomini, tra voi il più sapiente è chi, come Socrate, ha riconosciuto di non valere veramente nulla in fatto di sapienza». Per questo ancor oggi vado in giro a cercare e a esaminare, secondo l'indicazione del dio, chi posso credere sapiente tra i cittadini e i forestieri. E se mi pare che non lo sia, coadiuvo il dio dimostrando che non è sapiente. Questa occupazione mi ha tolto il tempo di fare ogni altra cosa degna di menzione per la città e per la mia casa, anzi, per questo servizio al dio, vivo in estrema povertà.

(Platone, *Apologia di Socrate*, 20-23c, in *Dialoghi filosofici*, a cura. G. Cambiano, Utet, Torino 1981)

[1] La «sapienza umana»

Il brano è giocato – come del resto tutta la *Apologia* platonica – sulla contrapposizione reiterata tra «calunnia» degli accusatori e «verità» della

comunicazione socratica: una chiave confermata dal confronto tra la **presunzione dei cosiddetti sapienti** e la **consapevolezza dei propri limiti di Socrate**, che mette a nudo sia l'inconsistenza delle pretese sapienziali sia la natura della propria sapienza.
La **«sapienza umana»** rivendicata da Socrate è, infatti, connotata:
1. come **«sapere di non sapere»**, consapevolezza di non poter avanzare pretese di conoscenza forte in campo morale, pur manifestando convinzioni e principi capaci di orientare le scelte di vita (come rivela tutta la vicenda processuale);
2. come **sapere reale**, cosciente della differenza tra mero opinare e conoscere in senso pieno, di fronte a quello, puramente apparente, dei pretesi sapienti con cui Socrate si confrontava;
3. come **sapere del limite**, nel senso che con la propria professione di ignoranza Socrate assumeva piena coscienza della distanza tra sapere umano e sapere divino.

[2] Mettere alla prova l'interlocutore

La consapevolezza del proprio non sapere spinge – di fronte al responso dell'oracolo – all'accertamento del sapere altrui, nell'incontro e nel colloquio: esaminare significa, in primo luogo, **«dialogare»** (*dialeghestai*), di fatto **«mettere alla prova»** (*elenchein*), con richieste di definizione e precisazione, le **convinzioni degli interlocutori**.
L'**esito** di tale confronto è sistematicamente la **confutazione** delle loro tesi: nella discussione Socrate prevale nella misura in cui essi non si rivelano in grado di dar conto dell'oggetto di cui avrebbero dovuto essere competenti. Nel riferimento al «bello» e al «buono» si fa trasparente anche il tema delle discussioni e la tipologia di esperti consultati come sapienti da Socrate. L'ambito è quello etico-politico, cruciale nella vita inquieta di Atene e nella cultura del V secolo a.C.

[3] Alla fine mi recai dagli artigiani

La fedeltà al responso dell'oracolo rivendicata da Socrate si traduce in effetti in una vera e propria **contestazione della società** e **della cultura** del suo tempo, nella scoperta della prevalenza pubblica di valori e personalità superficiali.
D'altra parte, l'ignoranza riscontrata non è assoluta, come significativamente attesta la **competenza** accertata negli **artigiani**. Anzi, essa rappresenta una scoperta e un guadagno per la ricerca socratica, in quanto:
1. da un lato, esibisce un **modello di sapere forte**, condivisibile, insegnabile, consapevolmente (a differenza della poesia) **spendibile nella vita quotidiana**, ancorché settoriale e rigorosamente limitato nella applicazione;
2. dall'altro, concorre a determinare il non-sapere di Socrate, che ha perciò l'opportunità di approfondire il senso della sua sapienza umana.

[4] Questa stonatura oscurava anche il loro sapere

Il risultato complessivo dell'analisi critica non rileva, infatti, solo la diffusa carenza di cognizioni e abilità settoriali:
1. l'**insipienza** riscontrata in tutti gli interlocutori (politici, artigiani e soprattutto poeti) è relativa alla **mancanza di consapevolezza di sé**, dei propri limiti;
2. ciò risulta tanto più grave in quanto politici e poeti costituivano i referenti nella formazione della gioventù;
3. in fondo l'ignoranza verteva su valori che garantiscono la qualità dell'esistenza umana, dunque su ciò che è essenziale per il bene e la felicità dell'uomo.

[5] Realmente sapiente è solo il dio

Il collegamento all'oracolo delfico può essere allora inteso anche in modo indiretto: Socrate si richiamerebbe alla **lezione delfica del limite** («Conosci te stesso»), applicandola a se stesso e alla propria collocazione nella città, come una sorta di servizio reso, di fronte al dio, alla città stessa.
Risvolto di questa presa di consapevolezza da parte del filosofo è, infatti, l'attività critica condotta con la **confutazione delle false pretese di sapienza** – vere prove di arroganza al cospetto della divinità –, da cui si sarebbe originato, nella versione proposta da Platone, il pregiudizio nei confronti di Socrate.